

RECENSIONI

- Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 316.
- Laguna, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, Venezia, tip. Helvetia, 1983, pp. 152.
- L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra 500 e 800*, Milano, Archivio di Stato, 1984, pp. 198.
- La festa, la rappresentazione popolare, il lavoro. Momenti della cultura e della tradizione in territorio pisano, XVI-XIX secolo*, Pisa, Archivio di Stato, 1984, pp. 175.
- Alla scoperta della Toscana lorenese. Architettura e bonifiche*, Firenze, Edam, 1984, p. 146, più 114 foto f.t.
- RENZO MAZZANTI, *Il Capitanato Nuovo di Livorno (1606-1808). Due secoli di storia del territorio attraverso la cartografia*, Pisa, Pacini, 1984, pp. 277.
- Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*, a cura di Giancarlo Alisio e Vladimiro Valerio, Napoli, Prismi, 1983, pp. 243.
- Pianta delle due Riviere della Serenissima Repubblica di Genova*, a cura di Massimo Quaini, Genova, Sagep, 1983, pp. 229.

Nei numeri precedenti di « Rivista di Storia dell'Agricoltura » abbiamo sempre segnalato con tempestività le opere che studiavano e utilizzavano la cartografia storica, ossia tutta la ricca produzione di mappe, carte topografiche, rilievi prospettici, piante planimetriche, ecc., di solito a grandissima scala, che giacciono, spesso sperdute e non inventariate, in molti archivi di Stato, di enti locali e di privati. In particolare in Toscana già il libro di L. Ginori Lisci sui Cabrei, i numerosi cataloghi pubblicati in concomitanza con le ricorrenze mediche, i lavori di R. Francovich, di L. Rombai, del sottoscritto e di pochi altri hanno scoperto e indicato da qualche tempo tutta l'utilità di questa fonte soprattutto ai fini della ricostruzione storica degli assetti e delle trasformazioni territoriali. In effetti, almeno in certi casi, il documento cartografico riesce a « parlare » in modo più immediato ed esauriente di quanto possa fare quello scritto. Esso risulta ad esempio indispensabile per « visualizzare » il progresso delle bonifiche, l'andamento dei confini statali e della rete viaria, i mutamenti secolari dell'ambiente e del paesaggio agrario, il regime della proprietà rilevato dai catasti, la cintura difensiva cittadina, ecc. Naturalmente è necessaria molta cautela nell'impiego dei materiali cartografici: va ricordato che le carte più

antiche sono caratterizzate da un più marcato gusto artistico-figurativo, quelle più moderne da una più precisa ed impersonale aderenza al reale dovuta all'adozione della tecnica geometrica. Inoltre la ricerca dello storico non deve limitarsi al prodotto cartografico in sé e per sé, all'analisi filologica del contenuto e del metodo di elaborazione, ma ampliarsi ad altri fattori meno evidenti, ma non meno importanti, quali l'interesse, il grado di perizia e la formazione del cartografo, le ragioni del committente, le funzioni del disegno, ecc.

Alcune recenti pubblicazioni specifiche e miscellanee (spesso cataloghi ragionati di omonime mostre allestite da archivi ed enti culturali), hanno mostrato di saper riscoprire la produzione cartografica ed hanno iniziato a colmare molte lacune relative alla mancanza di una riflessione critica e metodologica sul valore e le applicazioni della cartografia storica.

Il volume *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, che raccoglie gli Atti del III Convegno di Storia Urbanistica tenutosi a Lucca nell'ottobre 1979 su iniziativa del Centro Internazionale per lo studio delle Cerchia Urbane (CISCU), richiama l'attenzione degli studiosi su un tema tanto importante affrontato con il ricorso a fonti iconografiche e cartografico-catastali, oltre che economiche, demografiche, naturalistiche, archeologiche e letterarie. «Nuovi» strumenti (affreschi per il paesaggio rurale antico, miniature per quello medievale, mappe di tratturi per la transumanza in età moderna, quadri del Fattori per la Maremma tardo-ottocentesca, cabrei e carte catastali per la proprietà fondiaria in varie epoche ed aree italiane, ecc.) permettono ai molti relatori intervenuti nel dibattito un grosso lavoro di scavo e di ricostruzione storica coordinato da una puntuale introduzione e da continue precisazioni di L. Gambi.

Ancora rivolta a tracciare e far conoscere l'indagine storica della genesi degli assetti paesistici nel lungo periodo e dell'intervento umano sul territorio è tutta una serie di cataloghi che hanno tentato di operare l'avvicinamento di un più vasto pubblico ai tesori conservati negli archivi e noti finora solo a pochi ricercatori specializzati.

Il volume *Laguna, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, illustra la mostra allestita dall'Archivio di Stato di Venezia nell'estate 1983 per rendere di pubblico dominio le questioni inerenti al governo delle acque nel corso dei secoli a Venezia e nel suo retroterra, ove i problemi dell'integrità lagunare e del deflusso delle acque superficiali risalgono alla nascita della città stessa e furono attentamente affrontati da appositi magistrati della repubblica di S. Marco. Le schede e le immagini fotografiche riescono a testimoniare con chiarezza le alterne vicissitudini del territorio e servono a capire meglio situazioni economiche ed antropiche.

Analoga è la finalità del volume *L'immagine interessata, Territorio e cartografia in Lombardia fra 500 e 800*, che commenta i materiali cartografici esposti nell'omonima mostra organizzata nel 1984 dall'Archivio di Stato di Milano. In Lombardia la produzione cartografica prosperò abbondante, oltre che per necessità di porre riparo alle erosioni fluviali e dei corsi d'acqua, anche per tradizioni catastali antiche e ricollegabili alla dominazione e alla politica fiscale austriaca e teresiana in particolare. Sicché un vasto e splendido

corredo di tavole colorate e in nero e di schede, distinte in molteplici sezioni, permette di cogliere le caratteristiche salienti del territorio, della proprietà, delle fortificazioni, della distribuzione delle colture, ecc.

Sempre ai fini di una maggiore valorizzazione del patrimonio storico è rivolto il volumetto *La festa, la rappresentazione popolare, il lavoro. Momenti della cultura e della tradizione popolare in territorio pisano, XVI-XIX secolo*. Anch'esso funge da catalogo per la mostra allestita dall'Archivio di Stato di Pisa nell'autunno 1984 e, oltre a vari e approfonditi saggi sulle feste religiose e civili e sulle tradizioni orali popolari della città, focalizza gli aspetti essenziali dell'insediamento rurale del territorio circostante in un accurato articolo di I. Campari.

All'area toscana si ricollegano altre due opere basate su un continuo utilizzo delle fonti cartografiche. In *Alla scoperta della Toscana lorenese. Architettura e bonifiche*, a cura dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze in occasione della mostra approntata per la celebrazione del suo secondo centenario, i contributi storiografici di alcuni architetti fanno ampio riferimento alla produzione figurativa nello studio di infrastrutture edilizie e di bonifiche idrauliche. Fra l'altro viene inventariato per la prima volta l'importante fondo Manetti, ossia tutte le carte disegnate e possedute da Giuseppe ed Alessandro Manetti e dal loro congiunto C. Reishammer.

Renzo Mazzanti in *Il Capitanato Nuovo di Livorno* ripercorre con dovizia di particolari « due secoli di storia del territorio [labronico] attraverso la cartografia ». In tal caso, con il ricorso pressoché esclusivo ai materiali cartografici, si cerca di ricostruire le trasformazioni del « paesaggio naturale » (orografia, idrografia, vegetazione spontanea, costa e mare), il « paesaggio umanizzato » (bonifiche, colture, insediamenti e reticolo stradale) ed infine l'organizzazione ecclesiastica (diocesi e chiese), sanitaria (ospedali) e militare (roccaforti difensive).

Sempre catalogo dell'omonima mostra tenutasi a Napoli e Bari nell'autunno-inverno 1983 è il volume curato da G. Alisio e V. Valerio *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889*. A Napoli, a cominciare dalla seconda metà del sec. XVIII nella fervida fioritura di studi sulle strutture economiche e sulla realtà naturale del Regno promossa dal riformismo locale, si avvertì la necessità di una più profonda conoscenza territoriale, che finì per stimolare una vasta e raffinata produzione cartografica. Già Galiani aveva pensato ad istituire una « Officina topografica », che nel 1781 divenne il primo « Istituto Cartografico » d'Italia, affidato alla direzione di G. A. Rizzi Zannoni. E proprio a questo ufficio si rifà la maggior parte delle carte riprodotte nel volume. Infatti, dopo alcuni articolati contributi di vari studiosi (sui caratteri della cartografia napoletana, nonché su singole carte di notevole valore, su progetti di sistemi viari e del borgo di Bari, su strumenti di misurazione, ecc.), succede una precisa schedatura di molti documenti figurativi (a cura di G. Brancaccio, A. Buccaro e V. Valerio), risultanti di basilare importanza per meglio conoscere i confini, il paesaggio agrario, il litorale, l'orografia, le distanze, i tratturi percorsi dalle pecore transumanti, la disposizione urbanistica e la cinta muraria delle principali città del Regno.

Ancora più elegante appare il volume *Pianta delle due Riviere*, ove in numerose tavole colorate sono riprodotte le piante dell'« Atlante della Sanità » di Matteo Vinzoni. Nel 1720 infatti la Repubblica di Genova, di fronte al pericolo di una diffusione della peste nei propri confini, incaricò questo cartografo di effettuare in un rilevamento a tappeto di tutto il suo territorio (appunto le due riviere di ponente e di levante) l'esatta raffigurazione delle « guardie di sanità », ossia dei posti di guardia a difesa di ogni porto in modo da poter controllare qualsiasi approdo e sbarco clandestino di persone contaminate. Il Vinzoni non si limitò a disegnare in ciascun commissariato i punti di attracco, ma seppur sommariamente effettuò un quadro completo del retrostante paesaggio con le località, gli abitati, gli insediamenti sparsi, le strade, i corsi d'acqua, le coltivazioni, ecc. In una stimolante Introduzione, M. Quaini ripercorre le tappe e le motivazioni della cartografia storica ligure, coglie le modalità di lavoro e gli interessi umani del valente cartografo e segue tutta la sua carriera fino al « perno » della produzione vinzoniana, l'« Atlante della Sanità », terminato solo negli anni '40.

DANILO BARSANTI

LUIGI MUSELLA, *Proprietà e politica agraria in Italia (1861-1914)*, Napoli, Guida, 1984, pp. 130.

Questo lavoro, finanziato dalla Fondazione Luigi Einaudi e dato alle stampe con il contributo del Ministero della Pubblica Istruzione nell'ambito di un programma di ricerca su « trasformazioni della società rurale e questione agraria nell'Italia contemporanea », ha un sicuro merito: quello di tentar di delineare in maniera analitica e per quanto possibile organica la posizione e l'atteggiamento della proprietà terriera italiana — realtà complessa e multifforme — nei confronti dell'indirizzo di politica agraria proprio dei governi negli anni dall'Unità alla prima guerra mondiale e le risposte date dagli agrari all'evoluzione politica, alle profonde trasformazioni socio-economiche avvenute in Italia nel medesimo periodo.

Delle due parti in cui si articola il saggio *Le posizioni politiche dei proprietari fondiari dall'Unità alla svolta protezionista*, questa prima parte già apparsa nel volume XV, 1981, degli « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », e *La risposta « agraria » negli anni del decollo industriale*, ambedue ricche di motivi e problemi di fondamentale importanza e di grande complessità, la seconda ci pare offra un contributo non secondario alla conoscenza di temi non ancora adeguatamente indagati dagli storici — fra le poche eccezioni occorre ricordare il numero monografico di « Quaderni Storici », n. 36, settembre-dicembre 1977, dedicato a *Istituzioni agrarie nel decollo industriale*). In questa parte infatti l'A., sulla base di una copiosa messe di fonti a stampa e anche d'archivio, analizza la lenta presa di coscienza e il contraddittorio e vario processo di adeguamento del mondo agrario alle grandi e irreversibili

modificazioni avvenute nella realtà politica, socio-economica e culturale dell'Italia liberale, che vedeva, da un lato, il rafforzarsi dei gruppi dirigenti industriali e finanziari e, dall'altro, l'emergere delle classi agricole subalterne ora in grado di modificare a proprio favore i rapporti contrattuali; tutti fatti, questi, che avevano come conseguenza la graduale perdita del potere politico dei proprietari fondiari e il forte ridimensionamento del loro ruolo di egemonia sociale e culturale.

Una costante che si rileva dalla ricerca di Musella è la diversità di posizioni — talvolta si tratta di una vera e propria spaccatura — che per tutti gli anni Ottanta si verifica, a proposito di alcuni provvedimenti di politica economica, non solo e non tanto fra agrari e industriali, ma all'interno medesimo della proprietà fondiaria: così, se relativamente alla tariffa doganale adottata nel 1878 a protezione dell'industria nazionale giungerà al suo apice anche a livello parlamentare la spaccatura fra industriali e proprietari terrieri, in seguito si faranno evidenti profondi motivi di divisione all'interno del mondo agrario sulla perequazione dell'imposta fondiaria e persino a proposito della necessità di introduzione del dazio sul grano.

Il tema della formazione per tutto il Regno di un catasto geometrico-particellare ed estimativo che, superando le vecchie forme di prelievo fiscale sui terreni (lasciate in vigore al momento dell'unificazione), fosse in grado di operare in modo omogeneo ed uniforme per tutto il territorio nazionale, così da giungere ad un razionale e più equo sistema tributario — riconosciuto come una delle condizioni essenziali per lo sviluppo dell'agricoltura —, fu dall'Unità al 1886 (anno in cui fu approvato il definitivo disegno di legge che stabiliva l'attuazione del nuovo catasto) sempre al centro dei dibattiti parlamentari; e bene l'A. riesce a presentarci i contrasti sul problema fra i vari gruppi regionali (in linea di massima favorevoli i proprietari settentrionali, contrari quelli meridionali e gli agrari toscani) e fra i diversi interessi agrari, contrasti che per quasi un trentennio saranno uno dei motivi principali della mancata costituzione di un « partito agrario ». Tuttavia, forse, non si è dato il necessario rilievo al ruolo giocato dalla questione catastale e perequativa nel contribuente ad allontanare dalla maggioranza di governo il forte gruppo della « consorteria » toscana, provocando così di fatto la caduta della Destra nel 1876; come pure non si rileva dalle pagine di Musella come le vicende e i contrasti su tale problema non si esaurissero con la legge del 1886, ma continuassero per lungo tempo (del resto le ultime operazioni catastali termineranno addirittura nel 1956!), venendo ad interessare tutte le forze sociali e i movimenti politici — così, ad esempio, all'interno del Partito Socialista diversi e contrastanti furono i giudizi e le posizioni al riguardo.

Anche sulla richiesta di introdurre un dazio doganale sull'importazione del grano, problema che pure vide per la prima volta il deciso intervento della proprietà terriera nella vita politica nazionale, i ceti agrari non si presentarono uniti: in particolare forti divergenze esistevano fra la proprietà terriera del Nord e la grossa affittanza lombarda e piemontese, quest'ultima convinta di ottenere un più vantaggioso rinnovo dei contratti in presenza di un prezzo del grano calante per effetto del libero scambio. Fu solo per l'accorta e instancabi-

le opera mediatrice della « Società Agraria di Lombardia » e di alcuni dei più autorevoli rappresentanti agrari al Parlamento, quali Pietro Lucca e Luigi Tegas, se nel 1885 anche le organizzazioni dei fittavoli si schierarono per la richiesta protezionista; come pure per la diffusione degli interessi agricoli in senso protezionistico ebbe un ruolo fondamentale la « Lega di difesa agraria » di Torino. Così si riuscì a comporre in maniera abbastanza organica tutti gli interessi in gioco — con solide alleanze extra-agricole — per l'adozione del dazio sul grano; fra queste forze un posto di rilievo ebbe, come è noto, la proprietà meridionale, ma non con quella compattezza che un tempo era luogo comune storiografico e che ora invece, come anche il lavoro di Musella dimostra, denuncia limiti insuperabili.

Ai temi della modernizzazione delle campagne e della trasformazione in senso capitalista dell'agricoltura nell'età giolittiana, al persistere di ampie divisioni nell'ambito del mondo agrario — divisioni che ritarderanno la formazione di un organismo proprietario nazionale —, ai tentativi di dare risposte concrete non meramente repressive o soltanto conservatrici alla conflittualità sociale, alla disoccupazione e all'emigrazione nei primi anni del nuovo secolo, è dedicata la seconda parte del volume.

Da queste pagine emergono alcune notazioni abbastanza originali e di rilievo: anzitutto la critica, la revisione del convincimento che la svolta dell'87 significasse « all'interno del Mezzogiorno, una vittoria del mondo proprietario più tradizionale », dal momento che « in realtà l'uguaglianza tra coltura specializzata e proprietà più modernizzata perché direttamente legata al mercato va ridimensionata » (p. 64); inoltre il riconoscimento dell'importanza, nell'agricoltura meridionale, di quei ceti borghesi medio-bassi (gabelotti, piccoli proprietari intensivi, piccola borghesia cittadina proprietaria di poderi di modesta estensione) che formavano parte consistente del corpo elettorale; infine, con lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura, il nuovo ruolo, il crescente peso esercitato dai tecnici nel tessuto economico, sociale e politico della realtà agricola italiana.

In questo suo volume, dunque, Musella affronta, con risultati non di rado originali e spesso proficui, parecchi nodi cruciali della storia italiana fino alla grande guerra, anche se non mancano nell'ambito del lavoro (assieme ad una certa eterogeneità nella narrazione e discontinuità di tono) alcuni punti che hanno necessità di ulteriori approfondimenti, puntando magari su « griglie » di ricerca e approcci metodologici diversi.

LUCIANO BRUSCHI

ORAZIO CANCELA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, Palumbo, 1983, pp. 238.

Il libro è nato dall'approfondimento di un'indagine pensata come introduzione ad un più ampio lavoro sulla recessione agraria seicentesca siciliana che l'Autore prepara da tempo. Esso si propone di individuare il movimento

di lunga durata della produzione agricola e rappresenta un prezioso contributo per la storia agraria dell'isola.

Il volume si compone di due parti. Nella prima si descrivono i caratteri dell'agricoltura siciliana, ancora dominata nel Quattrocento dalla pastorizia e contrassegnata da allora in avanti da una lenta, ma costante diffusione della granicoltura, allorché veramente « la spiga scaccia la pecora » per fronteggiare lo sviluppo dei consumi interni e della domanda estera. Il quadro è completato dallo studio delle colture specializzate (canna da zucchero, vite, olivo, frassino per « manna », gelso, « viridaria », cioè terreni irrigui ad agrumeti, frutteti ed ortaggi), delle pratiche agrarie e dei rendimenti del suolo. Nella seconda parte, intitolata simbolicamente « il barone mangia la spiga », Cancila dimostra appunto come l'espansione della coltura granaria e delle coltivazioni speciali, avvenuta all'interno dei tradizionali rapporti produttivi, provocò un accrescimento del reddito agrario mediante l'innalzamento dei canoni d'affitto in denaro e in natura dovuto all'accresciuto valore della terra. Questa tendenza favorì i feudatari-proprietari (sebbene fortemente indebitati da contratti di « soggiogazione », doti, lusso, rendite di vita e di milizia, ecc.) e soprattutto i « ceti emergenti » costituiti da « nuovi baroni » (patrizi urbani, burocrati e borghesi più spregiudicati, che con gli uffici e il commercio si erano impossessati di proprietà ecclesiastiche, feudi e titoli nobiliari) e da « gabelloti » (medi e grandi « arrendatari » o affittuari non coltivatori, di solito intermediari fra proprietari e « terraggieri » o massari). Essa invece gravò sui « ceti subalterni » proprietari e « terraggieri » o massari). Essa invece gravò sui « ceti subalterni », ossia sui contadini, sui massari o « borghesi », sui salariati agricoli, ecc. che nel corso del secolo XVI videro progressivamente diminuire il loro potere d'acquisto e finirono per alimentare consistenti processi di inurbamento, vagabondaggio e brigantaggio.

In Sicilia in effetti l'incremento produttivo registratosi nel Cinquecento non avvenne a seguito di trasformazioni tecniche volte ad accrescere la produttività, ma in conseguenza dell'allargamento della superficie a coltura granaria e a scapito dell'incolto (pascolo e bosco), senza modifiche sostanziali ai rapporti di produzione e ai sistemi di conduzione e senza grossi investimenti da parte della proprietà. I pochi feudatari, nelle cui mani da secoli erano concentrati i patrimoni fondiari, non avevano nessun interesse ad innalzare il basso livello tecnico agricolo complessivo né a realizzare onerose trasformazioni colturali, anche perché la Sicilia era ormai divenuta un importante mercato di rifornimento del grano da parte di accaparratori stranieri incaricati dai vari sovrani di provvedere al fabbisogno alimentare delle città e degli stati dell'Italia centro-settentrionale, da tempo indirizzati verso economie di tipo manifatturiero. Cosicché la crescita della produzione agraria messa in moto nel '500 dalla granicoltura, non portò in Sicilia ad un arricchimento equilibrato di tutti i ceti, ma finì per consolidare ed accentuare le distanze sociali preesistenti.

CENTRO ITALIANO DI STUDI DI STORIA E D'ARTE DI PISTOIA, *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Pistoia, sede del Centro 1981, pp. 1-453 e *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei sec. XII-XV*, Pistoia, sede del Centro, 1984, pp. 1-484.

Nella Collana editoriale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, che da circa un ventennio con la promozione degli enti locali pubblica gli Atti dei suoi periodici convegni, sono da poco usciti questi due interessanti volumi miscelanei sulla società rurale toscana e sul mondo del lavoro (artigianale e salariato) italiano nel tardo Medioevo.

Per la ricchezza delle questioni affrontate, delle idee e problemi suggeriti dai convegnisti, non è possibile riassumere tutti gli interventi e pertanto ci limiteremo soltanto a ricordare i temi discussi.

Il primo volume, che raccoglie le relazioni presentate all'VIII Convegno di studio tenuto a Pistoia nell'aprile del 1977, arriva a delineare con il lucido contributo di numerosi storici, i caratteri fondamentali della struttura economica e della vita delle campagne toscane nei secoli XIII-XV. Molti infatti sono gli argomenti approfonditi nelle comunicazioni e nel vivace dibattito ad esse seguito: immagini agresti della Divina Commedia (R. Melani), della letteratura novellistica (C. Bec) e della miniatura (A. Guidotti), risorse e paesaggio agrario senese e maremmano (G. Cherubini), storia delle famiglie rurali di Petrognano in Valdelsa (C. De la Roncière), rapporti fra mezzadria e forme di insediamento (C. Klapisch-Zuber), inventari di beni contadini fiorentini e pistoiesi (M. S. Mazzi - S. Ravaggi), pratiche agrarie e attrezzi agricoli (L. De Angelis), tipi di colture e rese della terra (G. Pinto), studio della cultura materiale e dell'insediamento attraverso le fonti archeologiche (R. Francovich), situazione ambientale e bonifica idraulica nel territorio pisano-lucchese (F. Redi), controllo comunale delle misure a Pistoia (N. Rauty), « geometria pratica » di Fra' Leonardo da Pistoia (G. Arrighi) e « ritorno alla terra » nella Toscana del Quattro-Cinquecento (D. Herlihy).

L'altro volume, che riunisce gli Atti del X Convegno tenutosi a Pistoia nell'ottobre 1981, traccia un quadro panoramico delle forme di organizzazione del lavoro e dei rapporti di produzione in varie aree italiane nei secc. XII-XV. Si apre così un profondo spaccato sui lavoratori dei cantieri navali liguri (L. Balletto) ed edili dell'Italia centro-settentrionale (G. Pinto), sulla ripartizione topografica o « zoning » degli artigiani nella Bologna bassomedievale (A. I. Pini), sulla vita a bordo delle navi nel Mediterraneo (M. Tangheroni), sulle caratteristiche della mutua assistenza degli artigiani italiani (A. Spicciari) e in particolare senesi (D. Balestracci), sui lanaioli fiorentini (B. Dini), sugli « artigiani » pistoiesi (L. Gai), sulla rappresentazione del lavoro artigianale nella novellistica toscana trecentesca (O. Redon), nelle fonti artistico-visive (F. Gandolfo) e statutarie (E. Cristiani) e sui lavoratori di terra e di mare di Sicilia (R. M. Dentici Buccellato). Tutti questi saggi, che sono preceduti da un attento bilancio della produzione storiografica sull'argomento e da nuove prospettive di ricerca indicate da G. Cherubini, testimoniano e puntualizzano quel

vasto processo di rivalutazione del lavoro manuale verificatosi in Italia dal XII secolo in avanti parallelamente all'affermazione economica e sociale delle nuove classi artigiane e mercantili.

DANILO BARSANTI

SANDRO ROGARI, *Ruralismo e anti-industrialismo di fine secolo. Neo-fisiocrazia e movimento cooperativo cattolico*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 272.

Il libro, uscito recentemente fra i « Quaderni di storia diretti da Giovanni Spadolini », ricostruisce con estrema precisione le vicende dell'insegnamento agronomico e dell'« ideologia » di Stanislao Solari, fondatore della cosiddetta « scuola neo-fisiocratica o scuola agraria di Parma » iniziata negli ultimi anni '70 dell'Ottocento.

Per Solari ogni malessere del suo tempo deriva dall'eccessiva industrializzazione, che ha portato l'Italia sulla via del protezionismo in una spietata competizione internazionale ed aveva risvegliato la discriminazione fra città e campagna rompendo un equilibrio ed un'armonia sociale nati nel medioevo e rafforzatisi nell'età comunale. Pertanto egli invoca un ritorno unilaterale alla campagna perché il vero « risorgimento » italiano può arrivare solo col progresso agricolo, che dopo l'Italia di Roma e quella dei Papi porterà alla terza Italia rurale ed in politica economica ad un totale liberismo di stampo appunto fisiocratico. In agronomia Solari sostiene la necessità di massicce concimazioni chimiche e di moderne rotazioni di tipo continuo con piante (trifoglio ed erba medica) in grado di indurre l'azoto nel suolo, perché per lui la terra non è una risorsa inesauribile, bensì una sorta di « industria » di trasformazione durevole fino a quando l'uomo continua a restituirla con il concime gli elementi nutritivi sottratti dalle colture.

Simili idee, imperniate sulla preservazione ed esclusiva esaltazione della vita rurale, trovarono subito un punto d'incontro con la cultura cattolica, che vide in esse un valido strumento per rinsaldare nelle campagne il rapporto fra popolazione e gerarchia ecclesiastica. In effetti la posizione solariana fu inizialmente accolta dall'Opera dei Congressi, ma ben presto nacquerò diffidenze ed incomprensioni ed intorno al 1910 una definitiva rottura. Solari trovò fidi sostenitori in Carlo M. Baratta, Superiore dell'Istituto salesiano di S. Benedetto a Parma, in Luigi Cerutti, organizzatore di casse rurali cattoliche in Emilia, e in parte anche in Filippo Virgili, professore di statistica all'Università di Siena. Il suo insegnamento agronomico fu messo in pratica con successo dalla Colonia agricola di Remedello Sopra presso Brescia e pure in ambienti non cattolici dalla radicale Cattedra Ambulante di agricoltura di Parma. Le sue teorie di palinogenesi sociale subirono numerose critiche, in particolare il suo ruralismo intransigente, percorso da venature utopiche e suscettibile di esiti reazionari, che aspirava ad una società aconfittuale dominata dai grandi proprietari terrieri tornati a vivere in campagna. Simili idee già nel 1902 avevano portato la redazione della « Cooperazione popolare » a scindersi e alla nascita della « Ri-

vista di Agricoltura» di Parma, che divenne per alcuni anni l'organo ufficiale della scuola neo-fisiocratica. Toccò alla «Cultura sociale» di Romolo Murri sviscerare tutte le contraddizioni del sistema di Solari, il quale — secondo il fondatore della democrazia cristiana — non era riuscito a risolvere né il problema dell'insufficiente produzione agraria né l'altro ancor più grave della redistribuzione della ricchezza. Di contro Murri non mancava di esaltare i principi dell'associazionismo cattolico che al gruppo solariano apparivano elementi di larvato socialismo.

La meteora Solari, nel panorama dell'Italia agricola di fine secolo svolse indubbiamente un ruolo importante, che l'Autore mette in luce ripercorrendo con sicurezza tutte le tappe della formazione del pensiero solariano e i suoi complessi legami ed alterni rapporti col mondo della cultura cattolica di allora.

DANILO BARSANTI

AUGUSTO VIANA, *L'origine del feudo in Sardegna*, Roma, Arti Grafiche D'Ovidio, 1983, pp. 134.

L'Autore, dopo aver ritrovato e studiato tracce di elementi feudali in Sardegna già nel periodo pre-aragonese, analizza la genesi degli istituti del beneficio e dell'immunità e quindi la costituzione dei primi feudi anche in relazione con le influenze continentali svolte dalla Chiesa e dalle repubbliche di Genova e di Pisa. Infatti con la caduta dei giudicati tra la fine del sec. XIII e l'inizio del XIV, i possedimenti delle più potenti famiglie pisane e genovesi divennero i primi nuclei feudali sardi, ove si amministrava la giustizia e si riscuotevano i tributi. Ma fu soltanto con la conquista aragonese nel sec. XIV che il feudalesimo si impose nell'isola, proprio mentre altrove in Italia era in piena decadenza. Esso si affermò prima nei suoi caratteri prevalentemente politici al fine di ricompensare i sostenitori del nuovo regime e poi, dalla seconda metà del sec. XV, nel suo aspetto più spiccatamente patrimoniale, allorché il beneficio ebbe maggior rilievo sull'immunità e sul vassallaggio.

Il volumetto, molto chiaro e ben articolato, si conclude con una ricca appendice, in cui sono riportati importanti documenti rinvenuti presso vari fondi dell'Archivio di Stato di Cagliari.

DANILO BARSANTI

COMUNE DI PARMA, *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico*, a cura di Valerio Cervetti, Parma, grafiche Step, 1984, pp. 385.

Il libro, che raccoglie gli atti dell'omonimo convegno di studi tenutosi a Parma nel dicembre 1978 a cura dell'Amministrazione comunale, si compone di otto relazioni e tre brevi interventi presentati in una tavola rotonda. L'arti-

colo di maggior respiro è di U. Sereni (*Lo sciopero di Parma del 1908: un episodio di lotta di classe*), che reca un contributo assai importante per la conoscenza degli eventi dell'agitazione organizzata da A. de Ambris. Gli altri saggi in verità, pur partendo dal caso di Parma, tendono ad allargare l'attenzione su altre questioni. In particolare G. Reggiani (*Per una storia del sindacalismo rivoluzionario nel parmense*) approfondisce la ricerca a livello locale; R. Salvadori (*Piccoli proprietari e braccianti nelle lotte sociali d'inizio secolo*) spiega i rapporti fra i ceti medi agricoli e il proletariato rurale; G. B. Furiozzi (*Il sindacalismo rivoluzionario italiano: appunti storiografici*) traccia un bilancio degli studi sull'argomento; L. Gestri (*Scioperi agrari e letteratura nell'età giolittiana*) analizza la rappresentazione delle lotte fatta dai romanzi popolari e dal teatro politico contemporaneo; M. Antonioli (*USI ultimo atto: il convegno nazionale di Genova*) descrive le vicende finali dell'Unione Sindacale Italiana; I. Biagianti (*Il sindacalismo fra i minatori*) ripercorre le battaglie sindacali di quella categoria e G. Paletta (*Alcuni problemi relativi ai rapporti fra riformisti e rivoluzionari alla Camera del lavoro di Milano*) parla del socialismo riformista milanese. A questi contributi, alcuni dei quali erano già stati pubblicati, seguono altre osservazioni di R. Finzi (*Tradizione comunista e sindacalismo rivoluzionario*), A. Riosa e I. Barbadoro.

DANILO BARSANTI

DUCCIO BALESTRACCI, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze, Salimbeni, 1984, pp. 197.

La già vasta produzione storiografica relativa alle campagne senesi nel Medioevo si arricchisce di un nuovo valido lavoro. Nella Collana «Quaderni di Storia Urbana e Rurale» diretta da G. Cherubini e G. Pinto per i tipi di Salimbeni, è uscito infatti questo interessante libro di Balestracci dedicato ai «muti della storia», ovvero ad una famiglia contadina di metà '400. L'occasione è data all'Autore dal fatto che Benedetto del Massarizia (tale è il nome del capofamiglia) fece segnare su due libretti di conto (pubblicati in appendice al volume) le principali vicissitudini della propria esistenza di campagnolo. Si tratta di una vita comune e talora banale, vista «dal di dentro» senza intermediazione o rappresentazione di altri e che Balestracci utilizza ai fini di una nuova e originale lettura della storia del mondo contadino.

La vicenda si svolge nelle Masse attorno alla città di Siena presso Marciano e Montalbucco, fra campi alberati e vitati e boschi intensamente sfruttati per la forte pressione demografica e per il vicino mercato cittadino. In quest'area allora la mezzadria, introdotta dalla proprietà cittadina, era il rapporto di produzione dominante, ma convivevano pure l'affitto e la piccola proprietà coltivatrice di contadini di varia condizione insediati in villaggi rurali e soliti integrare i modesti redditi dei loro possessi con altre prestazioni. La famiglia Massarizia fa appunto parte della piccola borghesia di villaggio, forma-

tasi sulla terra e rappresentante il medio ceto contadino dotato di relativo benessere. Della « saga » dei Massarizia il vero protagonista è Benedetto per la sua intraprendenza e la sua fortuna accumulata come piccolo proprietario di alcune terre e come affittuario e mezzadro di altre sino all'acquisto di un ampio fondo (circa otto ettari) dai Borghesi per ben 900 fiorini.

Il lavoro, basato su una profonda conoscenza documentaria, non dimentica di parlare delle donne di casa, delle colture (soprattutto grano e viti), dell'allevamento (qualche paio di bovi aranti ed altre bestie tenute a soccida), delle attività sussidiarie esercitate dalla famiglia (traffico di legna e fabbricazione di calcina), nonché delle tante tasse pagate allo Stato (imposte dirette, indirette e « preste » straordinarie) sino alla sua « uscita dalla storia » a fine sec. XVI.

DANILO BARSANTI

NICOLA LA MARCA, *Liberismo economico nello Stato Pontificio*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 333.

Autore già nel 1969 di *Tentativi di riforme economiche nel Settecento romano*, ora La Marca, dopo ulteriori ricerche che gli hanno consentito di rinvenire importanti indagini sulle dogane e sui pedaggi interni nello Stato Pontificio, completa i suoi studi sul pensiero riformistico romano. Ovunque in Europa nel sec. XVIII si assisté a vivaci dibattiti circa la circolazione dei grani e più in generale delle merci e spesso al vincolismo annonario dei periodi precedenti si contrappose l'adozione di sistemi liberistici ritenuti più idonei a stimolare l'impresa privata, a promuovere la commercializzazione delle risorse e ad aumentare complessivamente la produzione e quindi la ricchezza nazionale. È noto che la « controffensiva » liberistica investì con vigore le barriere doganali, la tradizione annonaria, le privative monopolistiche, le corporazioni artigiane e ogni residuo feudale.

Nel saggio in questione l'Autore con l'utilizzo di numerose fonti edite e soprattutto documentarie, ripercorre tutte le tappe del lento e intricato processo di eversione delle frontiere doganali interne pontificie, visto sempre in correlazione ad un contesto non solamente italiano ma addirittura europeo. In particolare a Roma il liberismo economico si affermò in mezzo a frequenti contrasti, dubbi e provvedimenti contraddittori attuati dai vari papi (dalle prime iniziative di Innocenzo XII a quelle definitive di Pio VII) sulla scorta delle proposte formulate dai riformatori romani (Pascoli, Belloni, Todeschi, Pilati, De Miller, ecc.).

DANILO BARSANTI

TOMMASO FANFANI, *Potere e nobiltà nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo. I Taglieschi d'Anghiari*, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 354.

Le vicende di questa famiglia toscana costituiscono una delle tante storie di nuclei familiari che, attratti dalle possibilità di sviluppo economico, si stabiliscono ed operano in centri più o meno popolosi alla periferia delle città nei vari stati regionali italiani, dove un'abbazia o un castello da amministrare e l'opportunità di fornire servizi agli abitanti del territorio consentono di sovraintendere alle attività produttive che prendono spunto e trovano il proprio riferimento di base nell'agricoltura. Si tratta di una famiglia non di antica o grande nobiltà; anzi vive ai margini dell'aristocrazia di sangue; i propri esponenti più prestigiosi sono riusciti ad emergere gestendo l'amministrazione in un determinato territorio o in grosse città. L'interesse per i Taglieschi dipende innanzitutto dal fatto che dalla documentazione conservata presso l'archivio familiare è possibile ricavare una puntuale esemplificazione della storia di tante casate dell'Italia 'minore', per usare una significativa espressione dell'autore. I personaggi più famosi e fortunati di questa famiglia sono forniti di titoli accademici, di un discreto capitale, di tutti i prerequisiti che consentono, mediante una oculata politica matrimoniale, di nobilitare il proprio casato imparentandosi con esponenti di un'aristocrazia un po' decaduta, ma che conferisce prestigio: sono tappe obbligate per emergere e divenire autorevoli intermediari tra il potere centrale e le comunità di provincia (p. 46).

Il Fanfani intende confermare una caratteristica economico-sociale che, pur nelle specifiche articolazioni di tempo e di spazio, è comune a tutta l'Italia: « Quando la penisola italiana perderà il proprio primato economico, culturale, politico e la città troverà nella campagna un interlocutore diverso, appetibile per gli investimenti più o meno produttivi, un'area necessaria come sempre per il mercato di approvvigionamento ed ora anche di sbocco per i prodotti delle attività urbane, allora nel rivolgimento di molti schemi e nel ribaltamento di situazioni codificate da secoli di storia, quegli uomini della provincia più ricchi, più colti, più pratici formeranno una classe sulle origini della quale merita continuare a scavare » (p. 53).

Dalle attività di Francesco d'Anghiari e dei suoi discendenti — dei quali si ammirano le qualità imprenditoriali che spingono ad interessarsi della trasformazione dei prodotti agricoli da immettere nel mercato in modo da disporre di notevoli scorte di capitali per investire in settori sempre più differenziati — emerge la mentalità di operatori economici che accompagnano all'imprenditorialità l'esercizio del potere nelle magistrature pubbliche, elemento quest'ultimo necessario per migliorare la propria posizione e l'immagine sociale della famiglia in questo periodo, come già avevano fatto nei secoli precedenti quando, in un contesto politico, differente, le imprese militari avevano assicurato prestigio ai capostipiti di questa e di altre famiglie nobili dell'Italia 'minore'.

Gli interessi dei Taglieschi nel Cinquecento sono un riflesso dei tempi che cambiano e, di conseguenza, del mutamento di mentalità. L'agricoltura subisce una propria 'rivoluzione': è un settore che in zone come la Toscana

attira crescenti interessi, consentendo a coloro che sono al vertice della società rurale di consolidare la propria posizione. Per dirla con l'autore, che cita a sua volta i lavori di Amintore Fanfani e Gino Barbieri «L'agricoltura non è ormai considerata impegno 'vile' per chi vi si dedica: anzi i dissodamenti, le bonifiche, le comode ville, i maestosi palazzi al centro di poderi più o meno estesi, altro non sono che fonte parlante del mutare dei tempi, della cultura, della civiltà, del modo di porsi dell'uomo nei confronti della natura. Il Cinquecento è un secolo con dimensione diversa rispetto al passato: l'educazione ottenuta nel periodo detto dell'umanesimo è causa di profonda innovazione nel periodo successivo, dove molti dei tradizionali valori subiscono trasformazione. Ciò che si vive nella città, finisce spesso per essere respirato anche nella periferia, con vantaggi e svantaggi reciproci nel rapporto città campagna, sia per quanto concerne la sensibilità nella ricezione del messaggio rinascimentale, che per quanto si manifesta nella risposta al nuovo modo di essere della scienza, della cultura, dell'arte, della religione, della politica, dell'economia e di ogni altro aspetto del vivere organizzato.» (pp. 74-5).

Dall'attività agricola derivano le basi della prosperità; essa però non costituisce il cespite più rilevante dei Taglieschi poiché in maggiore proporzione il reddito è formato dagli affitti degli immobili precedentemente acquistati, dagli emolumenti derivanti dall'espletamento delle funzioni di magistrato e dall'esercizio di professioni liberali, dai prestiti e dai mutui, una delle attività economiche, ma anche una funzione sociale particolarmente importante in un'articolazione produttiva provinciale che necessita di capitali (p. 100).

Al di là delle vicende individuali ciò che meglio caratterizza la mentalità di questo ceto è l'acquisizione di uno spirito capitalistico, l'indirizzarsi verso forme più moderne di accumulazione. La diversità di impegni tra Francesco ed i figli costituisce per il Fanfani una continuità pur nella novità dell'operare; essa assume il suo aspetto più caratteristico nel privilegiare le attività imprenditoriali invece degli impegni di uomo pubblico. Il fenomeno va considerato nel contesto più generale delle vicende del periodo: tra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo le famiglie italiane ed europee vivono significativi mutamenti determinati, ad esempio, dalle scoperte geografiche che spostano — come è noto — l'asse economico dal Mediterraneo all'Atlantico, incidendo profondamente sulle relazioni e gli scambi commerciali, innestando nelle regioni che maggiormente subiscono il processo di marginalità rispetto ai nuovi equilibri economici, fenomeni di recupero delle aree rurali e delle attività connesse con l'agricoltura. Si determina in Italia il fenomeno economico e sociale conosciuto come 'rifeudalizzazione'; utili, a questo proposito, risultano le osservazioni dell'autore che chiarisce, mediante la minuta analisi dell'attività di questa famiglia 'minore' e l'invito a fare altrettanto in analoghe ricerche, come debba intendersi, almeno dal punto di vista economico, questo termine:

« (...) rifeudalizzazione non significa recupero di immagine feudale, privilegiata e protetta, ma deviazione degli investimenti accompagnata dalla necessità di nuovi ceti economici, a fissare nel fasto dei lussuosi e luminosi saloni, o nelle maestose colonne tortili, il segno di una nobiltà derivata dalla grande ricchezza e dall'estensione di una proprietà fondiaria a volte lasciata a livello

di semiabbandono ma più spesso curata e migliorata con investimenti e dispendamenti capaci di accrescere produzione e produttività. Per i Taglieschi e per quella fascia produttiva, fattiva e concreta di una categoria intermedia tra la grande nobiltà e la ricca nuova borghesia, il processo di investimento nella terra non è sterile ma è coerenza con una linea di intervento e di iniziativa costante e consolidata, sulla quale soprattutto si basa la tenuta dell'economia della penisola ed il superamento dei perniciosi effetti dei periodi di sfavorevole congiuntura tra Cinque e Seicento.» (p. 116).

Tale affermazione necessita di una approfondita verifica per poterla riferire alla situazione dell'Italia nel suo complesso. La penisola, infatti, si articola in situazioni regionali e, all'interno di esse, in compartimenti territoriali sovente particolaristici e chiusi, tali da risultare arduo riscontrarvi aspetti e situazioni, frutto di cause comuni. Tuttavia, se si fa riferimento alle ricerche già fatte o a quelle in corso di pubblicazione aventi per oggetto la miriade di medie e piccole famiglie di nobili sparse in tutta la penisola e che costituiscono sovente il nerbo del ceto proprietario ed imprenditoriale in questo periodo, risulta agevole intravedere le note caratteristiche che il Fanfani individua nei Taglieschi. Famiglie, cioè, i cui componenti più rappresentativi si rivelano capaci di svolgere un ruolo protagonista nella nuova società che si sta articolando e nella quale opera una nobiltà che non disdegna gli affari e i traffici, piccoli o grandi, che caratterizzano la vita quotidiana nelle contrade e nelle cittadine di provincia.

Si registra, per dirla con l'autore, il trionfo di una nuova cultura 'delle piccole cose' che, come in Toscana, sovente contrasta con quanto si è realizzato e vissuto nei secoli precedenti, ma che comunque diventa un elemento significativo, un fondamentale fattore di rigenerazione, alla base delle più importanti trasformazioni relative al modo di organizzare l'attività economica, specie quella agricola, mediante l'introduzione di nuove tecnologie e l'applicazione di nuovi modi di produzione (p. 117).

Il Fanfani, sia ricostruendo vicende eccezionali come la peste, sia facendo riferimento alla vita quotidiana negli anni della ripresa dopo il grave flagello, fornisce gli elementi salienti dell'itinerario economico e psicologico del nuovo imprenditore molto oculato nell'impiego dei propri capitali, nella ricerca di una espansione della propria rete di traffici, anche mediante commerci specialistici come quello del guado, nella difesa dei propri interessi anche quando si tratta di corrispondere gli oneri fiscali. Emerge, al di là della documentata ricostruzione dell'attività di Lorenzo e Pietropaolo, figli di Francesco Taglieschi, la preoccupazione di individuare le linee di fondo e le connessioni tra vicenda personale e quella del ceto che questi personaggi rappresentano.

Particolare interesse riveste il capitolo dedicato all'attività agricola; in esso vengono descritti con minuzia di particolari il paesaggio agrario, la natura dei terreni, le colture: una stimolante storia dell'agricoltura toscana del periodo. Significativo risulta lo studio della mezzadria colta sia nei suoi aspetti economici, mediante la ricostruzione dei conti colonici, sia nelle caratteristiche sociali, mediante l'analisi dei rapporti tra le parti. Per molti aspetti questo risulta essere il tema più originale del volume.

Se ne deduce la figura del proprietario sensibile alla modernizzazione delle colture, per nulla assenteista, anzi particolarmente attento alle innovazioni del ciclo produttivo nelle proprie terre. Ne deriva una più adeguata descrizione dei rapporti tra proprietario e mezzadri nel tentativo di superare concezioni eccessivamente ideologizzate. Il proprietario, già borghese in molti aspetti della sua mentalità, acquista connotati più umani e, forse, più veritieri se si fa riferimento al genere di vita di allora, senza cedimenti a ipotesi sul come dovrebbero essere certi rapporti di produzione mediante un'auspicata retrodatazione di generi di vita forse migliori, ma ipotizzabili successivamente e, quindi, non 'veri' nei tempi e nelle situazioni concretamente analizzate: « Come per molti appartenenti alla classe e allo stile dei nobiluomini lontani dal fasto abbagliante delle corti e del rumore delle città, non è a mio parere credibile che le cure e le preoccupazioni personali per i suoi contadini fossero da parte di Lorenzo solo espressioni di rigida osservanza economicistica fatta di sfruttamento egoistico e freddo, come spesso viene interpretato l'atteggiamento paternalistico dei proprietari terrieri nei confronti dei propri coloni: quando famiglie di contadini stanno di padre in figlio nello stesso podere per più di un secolo, o passano da un podere all'altro, ciò può essere impuntato non solo e non necessariamente solo al vincolo incatenante del patto di mezzadria, ma accanto a questo ci può essere e c'è la verifica dell'instaurarsi di un rapporto fatto forse in parte di paura e di schiavitù, ma fatto anche di concretezza e di umana e normale convivenza. Nelle contraddizioni di comportamenti espressi da una parte verso strette oligarchie e verso difese di privilegi, dall'altra di presenza attiva nella dinamica produttiva, di attenzione ai problemi reali e materiali dei suoi coloni, stanno a mio parere le cause di letture diverse, ma che comunque devono concordare nell'accettare l'immagine di uomini non solo capaci di adottare la politica del bastone e della carota, quanto quella più responsabile di uomini nobili e mercanti, governatori pubblici e amministratori diretti dei loro beni. » (pp. 249-250).

In un ambiente in cui predomina la mezzadria il Fanfani ricostruisce gli aspetti più importanti della vita di ogni giorno; perciò il riferimento ai prezzi ed ai salari con la minuta descrizione della loro capacità di acquisto in una società che vive e si articola in una realtà rurale e provinciale non marginale, come potrebbe risultare nei contesti regionali meridionali. Gli stessi episodi di protesta assumono uno specifico tutto proprio determinato da una minore precarietà della realtà produttiva della mezzadria (pp. 268-9).

Il tenore di vita dei Taglieschi era molto elevato; anche questo atteggiamento era determinato dalla posizione sociale occupata dalla famiglia: le spese di rappresentanza, che raggiungono il loro culmine nelle feste in occasione dei matrimoni, trovano la loro contropartita nel consolidamento del prestigio e della considerazione sociale. In tali occasioni la nobiltà 'minore' rivela la propria immagine e manifesta la propria egemonia nel contesto economico in cui opera. Nella ricostruzione di queste vicende familiari il Fanfani raggiunge una grande capacità di rappresentazione. Egli fornisce indicazioni generali che vanno oltre la storia dei Taglieschi d'Anghiari ed acquistano una uniformi-

tà che non diventa, però, mai un tipo sociologico. Non si perdono le caratteristiche di spazio e di tempo che fanno riferimento alla realtà politico-istituzionale propria della Toscana per sacrificarle a leggi universali; ma questa concretezza, per il fatto di essere frutto di una struttura economica e produttiva simile ad altre realtà geografiche diventa una adeguata esemplificazione delle manifestazioni del « potere e della nobiltà nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo ». Le biografie dei più illustri tra i Taglieschi, da Marco di Simone del Grosso, uomo d'armi giunto ad Anghiari nel 1229, fino a Lorenzo che muore nel 1654, sono tutte intrise di riferimenti alle vicende storiche; di questa famiglia, se non proprio blasonata certo molto cospicua, si analizza la consistenza del rilevante patrimonio, la cui amministrazione consente di riflettere sulle condizioni economiche della regione. Perciò i Taglieschi diventano rappresentativi di un ceto che ben si inserisce nel contesto politico ed economico, giustificando il titolo ed il taglio del saggio.

Si può sostenere facendo riferimento a questo metodo di indagine che, nella misura in cui saranno studiate le casate dell'Italia 'minore', risulterà possibile comprendere i fenomeni politico-istituzionali ed economico-sociali italiani di questi secoli. Infatti questo intreccio tra pubblico e privato lo si rinviene in tutte le regioni, anche in situazioni molto diverse, poiché ovunque opera questo ceto di proprietari nobili-borghesi. È un lavoro paziente, che presuppone la lettura del materiale di archivio relativo alla composizione dei patrimoni, alle modalità di impiego dei capitali, alle attività agricole e commerciali, alla specificità delle relazioni e della politica matrimoniale in modo da inserire nella concretezza della storia del mondo rurale l'attività, le idee, le aspirazioni e le motivazioni di un ceto che diventa protagonista. Si ricostruiscono così i momenti salienti dell'emergere di nuovi gruppi sociali che si fanno strada negli anni della 'rifeudalizzazione' durante i quali peste, carestie ed emergenze belliche colpiscono le campagne, accentuando il ritmo di una crisi strutturale che in Italia è ancora più grave per le conseguenze delle radicali trasformazioni politiche ed economiche in corso nel continente europeo.

LUIGI ROSSI
Università di Salerno

